

“L’UOMO CHE PIANTAVA GLI ALBERI”

di Jean Giono

«Perché la personalità di un uomo riveli qualità veramente eccezionali, bisogna avere la fortuna di poter osservare la sua azione nel corso di lunghi anni. Se tale azione è priva di ogni egoismo, se l’idea che la dirige è di una generosità senza pari, se con assoluta certezza non ha mai ricercato alcuna ricompensa e per di più ha lasciato sul mondo tracce visibili, ci troviamo allora, senza rischio d’errore, di fronte a una personalità indimenticabile» (J. Giono, L’uomo che piantava gli alberi, p. 11).

L’uomo che piantava gli alberi è il titolo di un racconto di Jean Giono. Siamo nel 1913: durante una lunga escursione tra le pendici provenzali delle Alpi, allo scrittore capita di smarrirsi e di rimanere senz’acqua per quasi due giorni. Incontra per caso un pastore, che vive con qualche pecora e il cane. Un uomo che, un po’ per volta, si rivela essere una “personalità indimenticabile”.

1. “La società di quell’uomo dava pace” (p. 23)

Ad un certo punto mi parve di scorgere in lontananza una piccola sagoma nera, in piedi. La presi per il tronco di un albero solitario. Ad ogni modo mi avvicinai. Era un pastore. Una trentina di pecore sdraiate sulla terra cocente si riposavano accanto a lui.

Mi fece bere dalla sua borraccia e mi portò nel suo ovile, in un’ondulazione del pianoro. Tirava su l’acqua da un foro naturale molto profondo, al di sopra del quale aveva installato un rudimentale verricello.

L’uomo parlava poco, com’è nella natura dei solitari, ma mi pareva sereno e sicuro di sé. Aveva un cane molto affettuoso, silenzioso come lui. Era una presenza insolita in quella regione spogliata di tutto. Mi chiese se volevo fermarmi a mangiare qualcosa con lui. Accettai. Abitava in una casa di pietra che doveva evidentemente aver rappezzato con le sue mani. La cucina era in ordine, i piatti lavati, il pavimento di legno spazzato. L’uomo accese il fuoco e mise una minestra a cuocere. Era rasato di fresco, tutti i suoi bottoni erano solidamente cuciti e i suoi vestiti erano rammendati con la cura minuziosa che rende i rammendi invisibili. Mangiammo la minestra in silenzio e quando gli offrì la borsa del tabacco mi rispose che non fumava. Il suo cane, silenzioso come lui, era affettuoso senza bassezza.

Era rimasto subito inteso che avrei passato la notte da lui, perché il villaggio più vicino era a più di un giorno e mezzo di cammino. [...] Il pastore che non fumava prese un sacco e rovesciò sul tavolo un mucchio di ghiande. Si mise ad esaminarle una dopo l’altra con grande attenzione, separando le buone dalle guaste. Gli proposi di aiutarlo. L’uomo rispose che era affar suo. Io non insistetti. Fu tutta la nostra conversazione. Quando ebbe messo dalla parte delle buone un mucchio abbastanza grosso di ghiande, le divise in mucchietti da dieci. Così facendo eliminò ancora i frutti piccoli o quelli leggermente screpolati,

esaminandoli molto da vicino. Quando infine ebbe davanti a sé cento ghiande perfette si fermò e andammo a dormire.

La società di quell'uomo dava pace. Gli domandai l'indomani il permesso di riposarmi da lui per l'intera giornata. Lui lo trovò del tutto naturale o, più esattamente, mi diede l'impressione che nulla potesse disturbarlo. Quel riposo non mi era affatto necessario, ma quella situazione mi intrigava e ne volevo sapere di più. L'uomo fece uscire il suo gregge e lo portò al pascolo. Prima di uscire bagnò in un secchio d'acqua il sacco in cui aveva messo le ghiande meticolosamente scelte e contate. Portava con sé un'asta di ferro della grossezza di un pollice e lunga un metro e mezzo in guisa di bastone. Feci mostra di voler fare una passeggiata di riposo e seguii una strada parallela alla sua. Il pascolo delle bestie era in un avvallamento. Lasciò il piccolo gregge in guardia al cane e salì verso di me. Temevo che venisse per rimproverarmi della mia indiscrezione, ma niente affatto, quella era la strada che doveva fare e m'invitò ad accompagnarlo se non avevo di meglio. Andava a duecento metri da lì, più a monte. Arrivato dove desiderava, cominciò a piantare la sua asta di ferro in terra. Faceva così un buco nel quale depositava una ghianda, dopo di che turava di nuovo il buco. Piantava querce. Gli domandai se quella terra gli apparteneva. Mi rispose di no. Sapeva di chi era? Non lo sapeva. Supponeva che fosse una terra comunale, o forse proprietà di gente che non se ne curava? Non gli interessava conoscerne i proprietari. Piantò così le cento ghiande con estrema cura.

Dopo il pranzo di mezzogiorno ricominciò a scegliere le ghiande. Misi, credo, sufficiente insistenza nelle mie domande, perché mi rispose. Da tre anni piantava alberi in quella solitudine. Ne aveva piantati centomila. Di centomila ne erano spuntati ventimila. Di quei ventimila contava di perderne ancora la metà a causa dei roditori o di tutto quello che c'è di imprevedibile nei disegni della Provvidenza. Restavano diecimila querce che sarebbero cresciute in quel posto dove prima non c'era nulla.

Fu a quel momento che mi interessai dell'età di quell'uomo. Aveva evidentemente più di cinquant'anni. Cinquantacinque, mi disse lui. Si chiamava Elzéard Bouffier.

L'incontro con il solitario che disseta e spalanca orizzonti:

Kapsokalivià, Monte Athos, 24 giugno 1969.

Sole che brucia. Dev'essere mezzogiorno. La strada non finisce di salire... Malgrado la fame e la fatica continuo. D'altronde, dove potrei sedermi? Da una parte una scogliera calcinata, dall'altra il precipizio. Kapsokalivià è uno dei luoghi più scoscesi e aridi del Monte Athos. Mi avevano detto: «Da quella parte dovresti incontrare degli eremiti, la maggior parte sono folli, sporchi o abbruttiti, ma ne vale la spesa». Rispondevo che non ero venuto al Monte Athos come in uno zoo per contemplare gli ultimi esemplari di una razza in via di estinzione... e nondimeno mi chiedevo che cosa facevo lì a quell'ora, su quella strada sassosa che sembrava non conducesse da nessuna parte... Semplice curiosità? Desiderio di vedere Dio concretizzato nella carne dell'uomo più che nella carne dei libri?... Scorsi allora una specie di capanna con una piccola terrazza, un monaco era là, in piedi, un rosario di lana annodato a mano... Mentre mi avvicinavo, mi aspettavo indietreggiasse o almeno avesse un moto di sorpresa... Ma no, il monaco si accontentò di sorridere, molto semplicemente mise un dito davanti alla bocca facendomi così comprendere che dovevo rimanere in silenzio. Il suo sguardo era strano. Non riuscivo a discernere il colore dei suoi occhi, occhi senza

fondo... Mentre cominciai a provare in cuore una leggera vertigine, mi fece segno di sedermi. Allora, inoltrandosi con passo rapido sulla strada, mi lasciò solo di fronte al mare, di fronte ai miei pensieri, piuttosto perplesso. Dopo un'ora e mezzo di snervante e preoccupata attesa, lo vidi ritornare. Teneva in mano una scatola di conserva colma d'acqua... compresi allora che aveva camminato tutto quel tempo sotto un sole cocente solo per poter estinguere un poco la mia sete!

Quando mi tese la scatola di conserva arrugginita, vidi meglio i suoi occhi, due strani abissi di acqua e di luce. Amore non è il termine appropriato e tuttavia non ne trovo altri. Cominciai a bere e per un attimo credetti che non avrei mai più avuto sete.

Pare che il più piccolo atto di puro amore sia più grande della più grande cattedrale... Quel giorno entrai dunque nel cristianesimo attraverso la grande porta: una scatola di conserva arrugginita, l'infinito di un gesto quotidiano...

Da molti anni quello sconosciuto silenzioso non cessa di sorridermi: nella carne bruciata della mia storia c'è quella scintilla di acqua e di luce.

(da J.-Y. Leloup, "L'escismo", Torino 1992, 7-8)

Elzéard Bouffier è rimasto **solo**. Ha perso la moglie e il figlio. Allora si assume la sua solitudine, se ne fa carico fino in fondo, ci si tuffa dentro con consapevolezza e coraggio. E forse anche con il piglio dell'avventuriero, dell'esploratore dei tornanti della vita.

Dal fondo della sua solitudine scaturirà il giardino che permetterà la condivisione di nuova vita a migliaia di persone.

"Non abitava in una capanna ma in una vera casa di pietra, ed era evidente come il suo lavoro personale avesse rappezzato la rovina che aveva trovato al suo arrivo" (17-18).

La **rovina** cui Elzéard ha posto mano e riparato è **anzitutto la sua**: il suo mondo crollato sotto i colpi della vita. Ci è entrato, in questa rovina, e si è messo al lavoro. È il compito di ognuno: **metter mano alle rovine della propria vita**, per farne qualcosa di vitale.

Un uomo solido e vitale perché ha posto mano alle sue rovine, **alla sua solitudine**: la sta esplorando, la sta accogliendo, ne sta facendo un giardino. Lentamente, una ghianda per volta.

Cfr. il racconto: il beduino e il missionario. "Il deserto piange...". Anche in ognuno di noi c'è un deserto che piange...

Cfr. **Ez 47,1-12**, il rivolo d'acqua che sgorga dal tempio. Elzéard ha dato credito al "rivolo d'acqua" che sgorga dal tempio del suo cuore, e che la Bibbia chiama altrove *Spirito Santo*: la forza che vuole sanare e vivificare le nostre regioni interiori disseccate.

E poi Elzéard è un uomo che **vive senza correre**. Mentre le nazioni si scannano in due guerre mondiali, l'uomo che pianta gli alberi porta avanti il suo lavoro al cuore del mondo.

"Bouffier mi mostrò dei mirabili boschetti di betulle che datavano a cinque anni prima, cioè al 1915, l'epoca in cui io combattevo a Verdun [...] L'opera corse un grave

rischio solo durante la guerra del 1939. Poiché le automobili andavano allora col gasogeno, non c'era mai abbastanza legna. Cominciarono a tagliare le querce del 1910, ma l'area era talmente lontana da tutte le reti stradali che l'impresa si rivelò fallimentare dal punto di vista finanziario. Fu abbandonata. Il pastore non aveva visto nulla. Era a trenta chilometri di distanza, e continuava pacificamente il proprio lavoro, ignorando la guerra del '39 come aveva ignorato quella del '14" (31. 36-37).

*Si può, sai, stando qui / stando molto fermi
sostenere una stella. Si può / dire alla foglia di cadere quando è ora
e il frutto pilotarlo alla maturazione. [...] // [...] Stando zitti e fermi è come dire
ecco, ingravidatemi. Dirlo alle forze / dirlo alle stagioni, al cielo, alle popolazioni
invisibili dei mondi. // Si fa un atto di fede, stando fermi.
Si dice: credo in ciò che non si vede, / so che non sono sola adesso
in questa camera senza nessuno, / so che nel vuoto apparente
c'è una corrente feconda, una mano / che guida la mia mano, una mente
di creazione. So di non sapere / il mistero del mondo e di preservarlo
per la fecondazione d'ogni vivente. // Stando molto fermi si crea una fessura
perché qualcosa entri e faccia movimento / in noi, e ci lavori piano, come capolavoro
da ultimare, a cui l'artista ignoto fa un ritocco / con ispirata mano, quasi demente
tanto è forte la spinta e delicata / la certezza del tocco [...]
(Mariangela Gualtieri, *Studio sullo stare fermi*)*

L'energia e la vitalità tenacissime di Elzéard hanno **radici nel respiro della natura**, e battono al ritmo del cuore della terra. La trasformazione procede lentamente, non conosce la frenesia devastatrice degli uomini privi di radici profonde.

2. “Finita la guerra [...] m'ero rimesso a pensare a quel pastore che piantava gli alberi. Diecimila querce mi dicevo, occupano davvero un grande spazio” (p. 29)

Lo sguardo di Elzéard Bouffier è **pieno di futuro**. Guarda le colline spoglie, i villaggi abbandonati, le sorgenti disseccate (gli archeologi vi avevano trovato ami antichi) e vede alberi, ruscelli, bambini. Dove ora c'è desolazione e sordo silenzio, vede e sente la vita che freme. Innamorato della vita, comincia a piantare alberi. Richiama l'immagine del Creatore che, davanti al *tohu we bohu* delle origini (Gen 1,2), vede quel che ancora non c'è, e comincia a chiamarlo per nome.

«Dissi che, nel giro di trent'anni, quelle diecimila querce sarebbero state magnifiche. Mi rispose con gran semplicità che, se Dio gli avesse prestato vita, nel giro di trent'anni ne avrebbe piantate tante altre che quelle diecimila sarebbero state come una goccia nel mare» .

Quello di Elzéard è uno sguardo che la Bibbia chiama **“profetico”**. Il profeta è colui che guarda il mondo e la storia con gli occhi di Dio.

- Gen 2: il deserto originario e la creatività del Dio giardiniere
- Cfr Jean Valjean e le ortiche: *Un giorno vide gente del paese molto occupata a strappare delle ortiche; si fermò a guardare il mucchio delle piante sradicate, già secche, e disse: «Sono morte. Eppure sarebbero così utili, se sapeste servirvene. Quando l'ortica è giovane, la sua foglia è un eccellente legume; quando invecchia ha filamenti e fibre come la canapa e il lino. La tela d'ortica val bene la tela di canapa. Tritata, l'ortica è buona per il pollame, maciullata, per i bovini. Il suo seme misto ai foraggi rende lucido il pelo degli animali; la radice mista al sale produce un bel colore giallo. Oltre tutto, è un eccellente fieno che si può falciare due volte all'anno. E che cosa abbisogna all'ortica? Poca terra, nessuna cura, nessuna coltivazione. Solamente, il seme cade a mano a mano che l'ortica matura, ed è difficile raccoglierlo. Ecco tutto. Con poca fatica l'ortica potrebbe essere molto utile; la si trascura, e diventa nociva. Allora, la uccidono. Quanti uomini assomigliano all'ortica». Aggiunse, dopo una breve pausa: «Amici miei, ricordatevi, non ci sono né cattive erbe, né cattivi uomini. Non ci sono che cattivi coltivatori». (V. Hugo, **I miserabili**)*

Lo sguardo profetico, partecipe di quello divino, vuole liberare la vita dall'involucro del deserto che lo soffoca.

3. **“Aveva piantato, un anno, più di diecimila aceri. Morirono tutti”** (p. 33).

Ma chi si impegna nel seminare vita passerà **attraverso il vaglio della delusione**. *“Un seme nascosto nel cuore di una mela è un frutteto invisibile. E tuttavia, se quel seme cade sulla roccia, non darà mai frutto (Gibran).*

«A partire dal 1920, non ho mai lasciato passare più d'un anno senza andare a trovare Elzéard Bouffier. Non l'ho mai visto cedere né dubitare. Eppure, Dio solo sa di averlo messo alla prova! Non ho fatto il conto delle sue delusioni. È facile immaginarsi tuttavia che, per una simile riuscita, sia stato necessario vincere le avversità; che, per assicurare la vittoria di tanta passione, sia stato necessario lottare contro lo sconforto. Bouffier aveva piantato, un anno, più di diecimila aceri. Morirono tutti. L'anno dopo, abbandonò gli aceri per riprendere i faggi che riuscirono ancora meglio delle querce» (33).

L'impegno del profeta **non lo mette al riparo dalle sconfitte**. Le mani che donano vita sono abituate agli schiaffi. Diecimila piccoli aceri muoiono uno via l'altro. È come piantare una vigna e raccoglierne frutti malati.

*«Il mio diletto possedeva una vigna
sopra un fertile colle.
Egli l'aveva vangata e sgombrata dai sassi*

*e vi aveva piantato scelte viti;
vi aveva costruito in mezzo una torre
e scavato anche un tino [...]
Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti / è la casa di Israele;
gli abitanti di Giuda / la sua piantagione preferita.
Egli si aspettava giustizia / ed ecco spargimento di sangue,
attendeva rettitudine / ed ecco grida di oppressi» (Is 5, 1-2.7).*

Dove la delusione del divino contadino è forse persino più aspra di quella di Bouffier, perché la malattia della vigna è questione di traviamiento morale, non di qualità del terreno. Le mani dell'agricoltore sono impegnate in ogni cura, perché il frutto della vigna sia dolce e abbondante: ha spostato sassi, innalzato la torre, scavato il tino. «*Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna, che io non abbia fatto?» (Is 5,4).*

La tradizione araba racconta la colpa dei figli degli uomini, la devastazione conseguente e la delusione di Allah, in modo simile:

*Allah stava fabbricando il mondo. Dopo gli astri, la terra, il mare, fabbricò anche gli uomini. Erano belli, con occhi splendidi, ma senza anima.
«Ci vuole l' anima», suggerì l' arcangelo che lo aiutava.
«Certo!», disse Allah. «Ora la facciamo».
E si mise a preparare le anime. Era contento, lavorava con entusiasmo. Impastò raggi di sole con profumo di giardini, zefiri di montagna con sussurro di onde marine... e le anime uscivano dal laboratorio tutte adorne e smaglianti.
Allora il Gran Padre scese in terra e distribuì un'anima ad ogni uomo. Ma siccome quel giorno pioveva, qualche anima giunse a destinazione un po' deteriorata.
E un giorno un uomo - uno di quelli che avevano ricevuto un'anima sgualcita - ebbe l'impulso di dire una bugia, una menzognetta da nulla, piccola così; ma era il primo filo dell'immensa rete degli inganni.
Allah, che sa tutto , se ne accorse. Radunò i suoi figliuoli della Terra e disse loro: «Le bugie non si devono dire. Ad ogni bugia che direte, scaglierò sulla vostra Terra un granello di sabbia».
Gli uomini non ci fecero caso. Sabbia sulla Terra a quel tempo non ce n'era; e con tutto quel verde, che importanza poteva avere un granellino di sabbia?
Così dopo la prima venne la seconda bugia; e poi la terza e la quarta e la quinta: la lealtà andava scomparendo, la frode e l'inganno invadevano il mondo.
Allah ad ogni bugia scagliava un granello di sabbia; ma ad un certo punto non ce la fece più, e dovette farsi aiutare da una schiera di angeli ed arcangeli.
Caddero dal cielo torrenti di sabbia, e la Terra, il bel giardino fiorito, cominciò a sciuparsi. Vaste plaghe terrestri si copersero di sabbia: era il deserto. Solo qua e là, dove ancora viveva qualche galantuomo, rimasero rare oasi lussureggianti.
Ma siccome la calamità continua a dilagare, non è escluso che un giorno, per colpa degli uomini, la Terra diventi tutta un immenso deserto. Cari bugiardi, pensateci voi...*

4. La speranza genera impegno tenace

Gesù approfondisce il tema in **un altro racconto**.

«Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai» (Lc 13,6-9).

E così Gesù sta dicendo: lì dove il Padre mio trova reticenza a portar frutto, io sono il segno della Sua ulteriore cura. Se avete respinto i Suoi precedenti inviti a portar frutto di buone opere e vita feconda d'amore, ecco che ora ha mandato il Figlio in persona. Il Padre mio non si perde d'animo, la vostra durezza non lo scoraggia.

Chi di noi si sente come un fico sterile, inutile, dalle radici senza vita, sappia che Dio gli sta riservando più cura. **Dio crede nella sua fecondità.**

Quel che conta è che è sempre lo sguardo profetico a scorgere in un presente indecoroso e deludente **l'inizio ancora invisibile di un futuro diverso**. Perché chi si impegna a seminare vita sa che forze più profonde delle sue sono all'opera, e che la delusione non è la parola definitiva. Grazie alle cure profuse, la vigna fiorirà; dopo le violenze della storia, Israele capirà.

Non conosciamo mai la nostra altezza / finché non siamo chiamati ad alzarci.

E se siamo fedeli al nostro compito / arriva al cielo la nostra statura.

L'eroismo che allora recitiamo / sarebbe quotidiano, se noi stessi

non c'incurvassimo di cubiti / per la paura di essere dei re.

(E. Dickinson, *Poesie*)

Sarà rinnovata la fiducia del Signore nella docilità del suo popolo, così che nel deserto del cuore dei suoi figli potranno tornare a sgorgare sorgenti di giustizia e a scorrere le acque del diritto.

Sarà rinnovata la gioia di Gesù, che si volgerà ai piccoli e ai poveri del suo popolo, che tanto più saggi si mostrano dei loro capi: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te» (Mt 11,25-26). E ad alcuni scribi e farisei induriti dirà: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno» (Mt 21,31). Come a dire: la vita ha trovato il modo di esprimersi con frutti sorprendenti, proprio là dove non ce lo si sarebbe aspettato...

«Dove nel 1913 avevo visto solo rovine, sorgono ora fattorie pulite, ben intonacate, che denotano una vita lieta e comoda. Le vecchie fonti, alimentate dalle piogge e le nevi che la foresta ritiene, hanno ripreso a scorrere. Le acque sono state canalizzate. A lato di ogni fattoria, in mezzo a boschetti di aceri, le vasche delle fontane lasciano

debordare l'acqua su tappeti di menta. I villaggi si sono ricostruiti poco a poco. [...] Se si conta la vecchia popolazione, irriconoscibile da quando vive nell'armonia, e i nuovi venuti, più di diecimila persone devono la loro felicità a Elzéard Bouffier» (40)

Gli occhi e le mani del profeta tracciano la via del futuro. Occorre molto coraggio per non ripiegarsi sulla desolazione presente. Sentire e vedere il fremito della vita al di sotto della polvere, più in profondità dell'uva bastarda, più addentro nel cuore dei vignaioli traditori, è ciò che chiediamo ai profeti di ogni tempo. È ciò che il Signore della vita, il Grande Giardiniere, chiede a ognuno di noi.